

Folli: «Si tratta di prendere atto che il detenuto di Pisa è un uomo diverso...». Ma Castelli prende tempo: non ho nulla da dire

Sofri, riparte la campagna per la grazia

Consensi da tutti gli schieramenti all'editoriale del Corriere della Sera che invoca la scarcerazione

ROMA Il Corriere della Sera chiede la grazia per Sofri e lo fa con un editoriale scritto dal suo neodirettore, Stefano Folli e pubblicato ieri. «Crediamo sia giunto il momento di affrontare il caso Sofri, attraverso lo strumento della grazia». Nel carcere di Pisa, «vive e lavora un uomo che sta pagando il suo debito verso la giustizia». Così comincia l'articolo della prima pagina. «Lo fa - sottolinea Folli - con estrema dignità ormai da anni e con sobria civiltà pubblica da anni libri e articoli sui maggiori giornali. Forse nessuno come Sofri ha saputo leggere attraverso la tragedia vissuta dalla comunità civile italiana nell'ultimo scorcio del Novecento: il terrorismo. Possiamo affermare senza enfasi che Sofri è oggi uno dei maggiori intellettuali italiani». Senza dimenticare però che «non stiamo parlando di un profeta o di un santo. Al contrario, Sofri - ricorda - è stato condannato in via definitiva come mandante di un delitto odioso e crudele: l'omicidio del commissario di ps Luigi Calabresi, avvenuto a Milano il 17 maggio 1972». E «il fatto che Adriano Sofri si sia costantemente dichiarato innocente, come era suo diritto, non toglie nulla alla verità processuale. Altrettanto rilevante, tuttavia - aggiunge il direttore del Corriere - è la circostanza che Sofri non si è mai sottratto alla pena...». Ecco perché «... crediamo sia giunto il momento di affrontare il caso attraverso lo strumento della grazia. Lo scriviamo - precisa Folli - con il rispetto dovuto alle vittime del terrorismo, alle loro famiglie, ai magistrati e alle forze di polizia. Liberare Sofri non significa dare un tardivo riconoscimento alla tesi innocentista. Si tratta di prendere atto che il detenuto di Pisa è un uomo diverso...». Sofri è stato un cattivo maestro - conclude Stefano Folli - oggi non lo è più: ha ancora un senso tenerlo in carcere?». Interpellato in merito il ministro della Giustizia prende tempo: «Ci sono delle precedenti di carattere istituzionale che vanno rispettate. Al momento opportuno dirò la mia opinione. Per il momento non ho nulla da dire», afferma Castelli. La scarcerazione di Sofri non ha molto senso, anche per il segre-



Un'immagine di Adriano Sofri
Foto A. Merolati/Ansa

tario dei Ds, Piero Fassino, infatti, è arrivato il momento della grazia sia perché è passato molto tempo dalla stagione drammatica in cui maturò l'assassinio di Calabresi e sia perché Adriano Sofri ha abbondantemente dimostrato di aver preso le distanze da quella stagione». D'accordo con Folli sono in molti. Lo è anche il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante. «Adriano Sofri è stato condannato per omicidio con sentenza definitiva - dice Violante - È mia opinione che la condanna fosse fondata». Tuttavia, «il comportamento in carcere di Adriano Sofri, il suo spontaneo assoggettamento all'esecuzione del-

la condanna, l'impegno civile manifestato in diverse e rilevanti occasioni, il lavoro svolto per la Cecenia e la Bosnia, la rigorosa capacità di lettura delle vicende italiane lo rendono assolutamente meritevole della grazia». Alcuni aggiungono, però, che come non ha senso per Sofri continuare ad espiare la pena di un reato commesso in un contesto politico chiuso ormai da anni, non ha senso anche per altri detenuti nelle sue condizioni. Come il vicepresidente della commissione giustizia, Paolo Cento dei Verdi. «La vicenda umana e giudiziaria di Sofri merita di essere finalmente affrontata con un atto di grazia...». D'altra

parte, aggiunge, «la grazia a Sofri, oltre a risolvere una vicenda umana, politica e giudiziaria unica e paradossale, sarebbe anche un utile contributo per affrontare le vicende diverse tra loro di altri protagonisti della stagione degli anni '70, e chiudere finalmente la pagina della violenza politica e delle responsabilità penali e aprire una nuova stagione di convivenza civile. La stessa approvazione dell'indulto da parte della Camera è la conferma che il Paese è maturo per atti di clemenza e di umanità, e che questi sono condivisi dalla grande maggioranza delle forze politiche oltre che dall'opinione pubblica». Nella Casa del

Libertà le posizioni pro grazia non sono da meno. Per il capogruppo di Forza Italia al Parlamento Europeo, Antonio Tajani Sofri non rappresenta più un pericolo, «È necessario - continua Tajani - chiedere anche una stagione, senza dimenticare il sacrificio pagato dalle forze dell'ordine negli anni di piombo». Gli fa eco Michele Saponara (Fi) che invita la maggioranza e il governo a farsi promotore della richiesta di grazia. «Dopo 31 anni, senza dubbio Adriano Sofri è un uomo diverso. Stefano Folli ha perfettamente ragione. È arrivato il momento di cercare di ottenere la grazia».

padre Carlo Cremona

Muore in studio il pioniere del giornalismo religioso

ROMA Se n'è andato a modo suo padre Carlo Cremona, il pioniere del giornalismo religioso, la popolare voce radiofonica che per oltre cinquant'anni ha divulgato, spiegato e commentato con saggezza e arguzia la vita della Chiesa. Ieri, puntuale, era a Saxa Rubra, negli studi della Rai, ospite della trasmissione «Uno Mattina» per registrare una puntata dedicata alla tema dei giovani e la castità. Improvvisamente ha avuto un malore, ha chiesto un bicchiere d'acqua, si è accasciato. Poco dopo è morto. A nulla sono valse le cure prestate dai sanitari. La sua prima camera ardente è stata l'infermeria di Saxa, dove è subito cominciata una processione di giornalisti commossi. Piccolo di statura, lenti spesse da miope, battuta sempre pronta e arguta, aveva ottantacinque anni padre Carlo. Vaticanista di lungo cor-

so, biografo di Paolo VI, studioso di Sant'Agostino, teologo e saggista era notissimo al pubblico della radio e della televisione. «Per il Gr2 Carlo Cremona» è la frase con la quale amava congedarsi dagli ascoltatori della radio. Negli anni '50 fu il primo a portare in video, il sabato sera, il commento delle pagine del Vangelo. Seguita anche la sua rubrica radiofonica «A che santo votarsi»: in poche battute spiegava gli aspetti umani della vita del santo del giorno. Il commento al Vangelo lo continuava ancora in una rubrica sul quotidiano cattolico «Avvenire».

Saggista ma soprattutto gran comunicatore, padre Carlo Cremona ha aiutato a rendere più comprensibile a tutti il mondo della Chiesa. Comunicare è stata la sua vocazione, sino all'ultimo.

r.m.

TORINO

Brucia deposito di olii paura per nube tossica

Per ore si è temuto che l'incendio causasse un disastro ambientale. Alla fine il pericolo è stato scongiurato ma è stata una mattinata di paura quella vissuta a Mappano, in provincia di Torino, dove le fiamme hanno semidistrutto un deposito di olii combustibili della Castrol. L'allarme è stato dato verso le cinque. I vigili del fuoco e le forze dell'ordine si sono subito rese conto che poteva trattarsi di un incendio dalle conseguenze altamente pericolose. Sul posto sono dunque arrivati i tecnici dell'Arpa: subito si è cercato di accertare che nell'aria non si fosse creata una pericolosa densità di idrocarburi policiclici aromatici, sostanze tossiche presenti abitualmente nell'aria delle città inquinate, ma che a alte dosi possono diventare cancerogene. L'allarme atmosferico è fortunatamente rientrato dopo poche ore.

PIRATI DELLA STRADA

Uccide un motociclista e fugge, fermato

I carabinieri della compagnia di Rho con la collaborazione dei colleghi della stazione di Parabiago, hanno fermato il presunto pirata che nella mattina di ieri ha investito e ucciso un motociclista di 54 anni, Luigi Maria Musazzi. Si tratta di un cittadino extracomunitario di 31 anni di nazionalità marocchina, fermato nella serata di ieri dai carabinieri. All'uomo gli inquirenti sono arrivati dopo aver trovato sull'asfalto parte del paraurti di una Citroen e alcuni pezzi di carrozzeria, portato in caserma il cittadino extracomunitario, con regolare permesso di soggiorno, è stato sottoposto ad interrogatori. A suo carico comunque ci sarebbero prove schiacciante come, per esempio, l'auto rovinata nella carrozzeria e priva di parte del paraurti. Le accuse nei suoi confronti sono di omicidio colposo e omissione di soccorso. Luigi Maria Musazzi era stato travolto in mattinata mentre tornava a casa; a dare l'allarme erano stati alcuni passanti che lo avevano trovato in terra sul ciglio della strada.

OMICIDIO DI AGNANO

In manette i due presunti killer

Due pregiudicati, Antonio Esposito e Luigi De Marinis, entrambi di 30 anni, sono stati arrestati dalla polizia per l'omicidio di Costantino Baldassarre, il 31enne ucciso sabato sera nelle scuderie dell'ippodromo di Agnano. Esposito, ritenuto un capozona della cosiddetta Nuova mafia flegrea, era stato fermato dalla squadra mobile poco dopo l'agguato. Il pm Luigi Frunzio aveva emesso nei suoi confronti un fermo giudiziario. Poco prima delle 19 di ieri sera al Villaggio Coppola, sul litorale domiziano, dove si era rifugiato, è stato arrestato Luigi De Marinis. Secondo gli investigatori l'omicidio di sabato sarebbe maturato all'interno di una contesa per la supremazia nell'area flegrea.

Il padre di Carlo: non ci sono parole. A Genova è iniziata la settimana di incontri e riflessioni che culminerà con la manifestazione del 20

Il carabiniere che sparò a Giuliani: rifarei la stessa cosa

Antonella Marrone

ROMA A Genova è iniziata la settimana di incontri, di riflessioni, di memoria. Due anni fa, per il vertice del G8, la città fu ferita, si fermò spaesata di fronte all'assassinio. Oggi c'è ancora bisogno di ragionare su quanto accadde, c'è bisogno di ricordare e di andare avanti. Per questo si discute: sul futuro del Movimento nel mondo, sulle campagne internazionali per bloccare le decisioni dei Grandi Otto e dell'Organizzazione mondiale del Commercio, per rimarcare che questo mondo non è in vendita. Per affermare il bisogno di pace e di giustizia. In fondo Genova era questo anche due anni fa.

Ma tutto ciò rischia di sembrare retorica, filosofia, ideologia, di fronte al cru-

do ricordo che, di quei giorni, ne hanno l'allora comandante del reparto mobile di Roma, Vincenzo Canterini, a capo dei suoi uomini durante la "fulgida" spedizione contro la scuola Diaz, e il carabiniere Mario Placania che ha sparato a Carlo Giuliani, lo ha ucciso, ma che serenamente, oggi dice, rifarebbe quello che ha fatto. Sollecitato anche da un giudice, donna per di più, che con l'archiviazione del caso lo ha "graziato" da un processo di condogli: hai fatto bene a sparare. Canterini, dunque, oggi dirigente del Consap (sindacato di polizia), sostiene in un'intervista rilasciata all'agenzia di stampa Adnkronos di non aver nulla da rimproverarsi, tutto fu eseguito come da manuale. E la Diaz? Le foto, i filmati, le testimonianze, le false molotov, le false coltellate? Anche qui, animo sereno e gambe in

spalla. Eppoi lo dichiarò già molto tempo fa, e non cambia versione. Canterini: c'era un "giuda" quella sera alla Diaz, che tradì la fiducia dei colleghi: "Ribadisco quanto già ripetuto ogni volta che mi hanno interrogato. Arrivammo alle dieci e mezzo di sera, a decisioni già prese. Ho ricevuto degli ordini e li ho eseguiti. Non potevo fare altro; ed è amaro fare questa constatazione, visto che la vicenda mi è costata parecchio in termini di carriera e continua a pesarmi. Oggi, solo uno sprovveduto può pensare a un bieco Canterini in azione alla 'Diaz'. Quello che è vero è che per un difetto di intelligenza, chi ha organizzato la 'Diaz' ha avuto informazioni sbagliate. Chi entrò lì, vi trovò personaggi diversi da quelli che pensava di avere davanti". Se non ha niente da rimproverare e se stesso, forse ha qualco-

sa da rimproverare ad altri: ma, sibillantemente, Canterini risponde: "Diciamo che mi aspetto, se non di essere risarcito, almeno di avere cioè che mi spetta". Mario Placania, invece, per voce del suo avvocato, Giuseppe Gallo, costantemente in contatto con il carabiniere, "farebbe la stessa cosa". Sono passati due anni, il giovane vuole entrare nell'Arma a pieno titolo, ha riavuto la pistola che uccise Carlo. "Ho sparato in aria: ne sono sicuro", ha detto, lo ricordiamo bene, in una delle sue tante versioni di quel che accadde a piazza Alimonda: un ventaglio di dichiarazioni, in ordine sparso, tra cui anche la "spudorata" ipotesi che a sparare non fosse stato lui (ricordiamo bene anche questo). Filosofia diversa, allora, quella di Giuliano Giuliani che da una parte, giustamente, sa che nessuna con-

danna, né a 30 anni né a 30 minuti, ridarà loro il figlio (e quindi, ancora una volta sottolinea quanto sia lontano dalla famiglia il desiderio di vendetta), dall'altra, di fronte a simili dichiarazioni, a tanta fermezza, a questa virile assunzione di responsabilità e di certezze maschie, quelle delle due "tutori dell'ordine pubblico", non ha niente da rispondere. Non ci sono parole, non c'è più neanche stupore o delusione. E se, come sostiene l'avvocato Gallo, il 20 luglio Placania - bontà sua - felice per l'archiviazione, si imporrà di non pensare a quello che accadde due anni fa, a Genova, il 20 luglio di quest'anno torneranno migliaia di ragazzi per il motivo esattamente opposto: perché vogliono "imporsi" di non dimenticare e vogliono chiedere, ancora una volta, verità e giustizia.

segue dalla prima

Un governo a punti

In questo caso, sono due le obiezioni - non agevolmente superabili - al pieno riconoscimento del principio di «sovranità su di sé e sul proprio corpo», fondamento di ogni concezione garantista e non autoritaria dell'organizzazione sociale.

La prima obiezione è, per la verità, quella che meno mi preme, ma che - tuttavia - deve avere un suo peso nella discussione pubblica. È l'argomento relativo ai «costi sociali» degli incidenti stradali e delle loro conseguenze: chi sceglie, consapevolmente, il rischio di rompersi la testa è, comunque, membro della società organizzata. Ed è, per ciò stesso, titolare prima del diritto di rompersi la testa e poi del diritto a che la sua testa sia curata e rattoppata (sempre che sia possibile).

Dunque, i costi di quel rattoppo ricadono su tutti noi: ovvero su tutti i membri della comunità na-

zionale. Giustamente, ritengo io. Ma questo ha conseguenze sulle quali vale la pena riflettere. Non solo perché «con i nostri soldi» paghiamo la scelta di chi sceglie il rischio di rompersi la testa: soprattutto perché sottraiamo quattrini e molte altre risorse ad altre cure e ad altri pazienti. Le implicazioni (concettuali ma, soprattutto, economico-sociali) sono assai impegnative. In una situazione di risorse scarse, quella trasgressione potrebbe essere gravemente penalizzata: così come già oggi, in alcuni sistemi sociali di solide democrazie, assistiamo all'applicazione consequenziale (e micidiale) di quella stessa logica nei confronti delle categorie più «esposte»: anziani, tabagisti, alcolisti... Tutti gruppi che possono risultare svantaggiati e discriminati (perché titolari di minori aspettative di vita) nell'accesso a terapie «costose». Ne deriva che il discorso sui «costi sociali» dell'assistenza medica - ci piaccia o no (e a me non piace affatto) - risulta terribilmente serio. Da respingere, ma assai insidioso: e, comunque, perti-

nente perché - se non è lo Stato, con le sue leggi, a contenere i costi (quelli evitabili, quelli mano fatali) - lo farà il mercato. E saranno dolori, in tutti i sensi. In altri termini, se alcuni comportamenti e alcuni stili di vita non verranno dissuasi e disincentivati «con le buone», sarà la logica economica del sistema sanitario a discriminarli e a penalizzarli «con la cattive».

E tuttavia, dicevo, non è questo l'argomento che più mi interessa evidenziare a proposito dell'obbligatorietà di casco e cintura. Mi interessano, piuttosto, le conseguenze morali di quella affermazione di libertà: io sono mio e mi rompo la testa come mi pare e mi piace. È proprio così? Fino a un certo punto. La libertà che lo Stato deve tutelare non è soltanto la libertà di chi (maggiormente) non vuole indossare il casco: ma anche quella del suo potenziale investitore (ovvero il conducente dell'auto che potrebbe urtare e buttare a terra il veicolo a due ruote e chi lo guida). In altri termini, è giusto adoperarsi perché nessuno sia messo nelle condizioni

di «facilitare» un rischio di morte. Dal momento che risulta incontrovertibile la correlazione tra uso del casco e numero dei traumi cranici, è compito dello Stato ridurre la probabilità. E non tanto per impedire al cittadino (adulto e consapevole) di esporsi, se lo vuole, al rischio di morire, bensì per evitare che un altro cittadino corra il rischio di «uccidere». La volontà e la capacità di limitare questo rischio costituiscono uno dei fondamenti del legame sociale e di quella idea di responsabilità non paternalistica, non autoritaria, non totalizzante, che «fa società».

Si può replicare che, se si vuole ridurre «il rischio di uccidere», il numero dei divieti e dei vincoli, dei limiti e delle imposizioni può diventare infinito e sfiorare il grottesco. E c'è chi (Paolo Mieli) ha proposto, ironicamente, «l'estensione dell'obbligatorietà del casco pure ai ciclisti» (ma dove la probabilità di incidenti cresce - nelle competizioni, ad esempio - quell'obbligo c'è già); e «anche per chi fa il bagno in mare (o al lago) dal

momento che rischia di essere investito da un cittadino alla guida di un motoscafo»; e «per quel che riguarda i cavallerizzi, poi...». Giusti ammonimenti: e, tuttavia, non bisogna indulgere a paradossi filosofico-giuridici, che rischiano di essere suntuosamente eleganti, ma inadeguati a dare conto della vita reale e della necessità e complessità delle decisioni pubbliche. Decisioni pubbliche che mirano a contenere gli effetti dirompenti delle contraddizioni sociali (come quella tra l'autonomia dell'individuo motociclista e la norma che gli impone un caschetto sulla zucca); rispetto a ciò, i paradossi sono, per loro natura, «irresponsabili»: incapaci, cioè, di considerare che tutte le decisioni pubbliche si devono basare sulla frequenza degli eventi critici. In questo caso, il numero di traumi cranici di conducenti di ciclomotore impone obblighi che altri eventi non reclamano. In maniera analoga, si può replicare a chi richiama - ancora ironicamente - il «costo sociale» dell'obesità, per inficiare l'intero ragionamento fin qui svolto.

Sia Mieli che Giuliano Ferrara hanno scritto che l'obesità produce malattie mortali, che richiedono il lavoro di un gran numero di medici «pagati da noi tutti»: ne dovrebbe derivare l'obbligo di «una bella dieta generalizzata che abbia come unica alternativa il carcere». E dunque, dal momento che quest'ultima ipotesi è palesemente (e intenzionalmente) irragionevole, lo sarebbe anche l'obbligatorietà di casco e cintura. Ma, nel gioco aforistico, si finisce col dimenticare che, nei fatti, la condizione di obesità già viene manovrata, in alcune situazioni, come fattore di discriminazione; e che assimilare la «libertà di ingrassare» alla «libertà di viaggiare senza casco» è insensato. Nei confronti dell'obesità, così come di tutte le dipendenze, l'autorità pubblica può applicare meccanismi di dissuasione, non dispositivi di punizione. Quelle dipendenze richiedono sanzioni solo ed esclusivamente quando ricadono sotto la categoria dell'offensività: ovvero quando ledono terzi. Il fumo non va sanzionato; il fumo passivo, sì.

perché lede terzi: danneggia, cioè, la salute di altri. L'obesità, in genere, no. I comportamenti irresponsabili su moto e autoveicoli, in genere, sì.

Insomma, si deve tornare ai fondamentali. Che, poi, sono agevolmente individuabili, se teniamo conto che già ora il nostro codice punisce l'ubriachezza, ma solo quando diventa «molesta» per altri; punisce l'istigazione o l'aiuto al suicidio, ma non il tentativo individuale di togliersi la vita; sanziona lo sfruttamento della prostituzione, ma non la scelta di chi si prostituisce.

I comportamenti irresponsabili su moto e autoveicoli sono una materia ambigua, dove il farsi male e il fare male ad altri risultano - per le ragioni prima dette - strettamente intrecciati e difficilmente scindibili. Quando gli eventi critici superano una determinata soglia - e oggi è indubbiamente così - l'elaborazione della norma diventa meno raffinata e più grossolana. Non mi piace, ma non vedo alternative.

Luigi Manconi